

Intervista a Felice Cimatti

a cura di Antonio Carnicella e Saveria Addotta

Specializzato in filosofia del linguaggio, Felice Cimatti, non è solo un accademico (insegna all'Università di Calabria) ed un autore molto apprezzato (*Filosofia dell'animalità, Il taglio, Cose, La fabbrica del ricordo*), ma un divulgatore conosciuto grazie alla conduzione di trasmissioni di approfondimento culturale su Radio Tre (Fahrenheit, Uomini e Profeti) e alla collaborazione con Zettel, programma televisivo dedicato a tematiche filosofiche. A rendere interessante un'intervista per la nostra rivista è sia la sua produzione teoretica sia la molteplicità dei suoi punti di vista (accademia, media, filosofia, psicologia, letteratura e arte) che gli permettono di indagare le varie sfaccettature delle dinamiche della nostra società.

Phronesis: Non solo divulgazione della filosofia ma coinvolgimento nel dialogo dei suoi interlocutori. Vorremmo partire proprio dal suo interesse per diverse dimensioni del sociale, chiedendole qual è la domanda filosofica che guida la sua ricerca e come si lega al suo percorso? Quali domande filosofiche hanno avviato la sua indagine?

Cimatti: Ho cominciato ad insegnare italiano, storia e geografia in una scuola media e proprio quella è stata la mia esperienza formativa. I ragazzi di quell'età, se davvero sono sani, non hanno nessuna voglia di stare a scuola, tantomeno di fare attività poco piacevoli come l'analisi logica o grammaticale. Come insegnante dovevo escogitare dei modi per destare il loro interesse, coinvolgerli e, contemporaneamente, comprendere cosa mi volessero dire quei bambini. Per tornare alla questione che lei ha posto, più che una domanda filosofica, alla base della mia ricerca c'è un atteggiamento generale nei confronti della vita e degli esseri umani, un'ispirazione che forse è una vera e propria ossessione: provare a capire e farmi capire.

Il mio problema filosofico, che metto in opera in tutti i campi in cui, più o meno professionalmente, mi capita di intervenire, è quello di cercare il meccanismo che spiega un certo fenomeno, sempre che ce ne sia uno, e di arrivare fino in fondo. Così ad esempio, nel mio campo di studio che è il linguaggio, ritengo sia proprio il linguaggio il meccanismo fondamentale che spiega tutto quello che riguarda noi umani.

Phronesis Ascoltando le sue trasmissioni, questa sua ossessione emerge con chiarezza, ad esempio nella straordinaria capacità di porre ai suoi interlocutori domande che aprano agli ascoltatori la possibilità di capire. Proprio su questo possiamo fare un parallelo con l'atteggiamento del consulente filosofico, che si pone di fronte all'altro non con l'intenzione di spiegare ma con quella di capire e far capire. Nel suo percorso ha mai incrociato la strada di quella che è stata definita "la svolta pratica" della filosofia, cominciata con M. Lipman e proseguita con altri autori come G. Achenbach, fondatore della consulenza filosofica?

Cimatti: Non ho un pensiero perché non conosco questi autori e non so se ci sia o meno stata una svolta pratica. Per come la intendo io, la filosofia ha sempre a che fare con la vita delle persone, e quindi non c'è bisogno di darle un orientamento in questo senso. Questo non vuole dire che la filosofia non abbia un suo linguaggio, una serie di questioni e una tradizione. Da parte mia, credo esistano questioni che valgono tanto per me quanto per una persona che svolga una qualsiasi altra professione e in quanto tali sono problemi filosofici.

Quando insegno cerco sempre di ricondurre questi ultimi alle situazioni concrete delle persone e questo non mi sembra un cambiamento rispetto allo statuto della filosofia. Sotto tale profilo, non credo esista la necessità di una svolta pratica, ma parlando con voi mi sto incuriosendo al vostro modo di fare filosofia, poiché nelle università la filosofia sta diventando una disciplina meramente specialistica rispetto all'intento pratico che ho evidenziato e di conseguenza fare filosofia è sempre meno praticabile.

Phronesis: Questa tendenza è proprio quella che ha spinto Lipman negli anni Settanta a pensare ad una filosofia per bambini e poi Achenbach nel decennio successivo ad aprire uno studio di filosofia per incontrare direttamente i problemi delle persone, proprio perché ritenevano che in accademia si portasse avanti una disciplina diversa, quella che Achenbach ha definito la filosofia della pretesa, intendendola come trasmissione del già pensato. Intento specifico della pratica filosofica è proprio mostrare che attraverso il dialogo - più o meno socratico - è possibile fare filosofia con le persone. In questo senso intendiamo "la svolta pratica": riportare il filosofico alla vita di ciascuno. Normalmente le persone non ritengono di avere una propria filosofia, di essere in qualche misura "filosofi" come diceva Gramsci: ciascuno è filosofo a diversi livelli. In questo senso il linguaggio è molto importante, perché riteniamo che ognuno "costruisca" la propria visione del mondo attraverso i concetti e le parole che riesce ad utilizzare. Visione che sarà tanto più articolata quanto meglio si saprà padroneggiare tali categorie.

Per questo ci ha colpito, in particolare, la sua "filosofia della realtà", tema del suo testo Cose, in cui compie il passaggio da una ontologia delle cose a una ontologia delle relazioni. Ci può illustrare questo passaggio che sembra emergere anche nei nostri dialoghi di pratica filosofica?

Cimatti: prima di arrivare al punto devo fare alcune premesse. Partiamo innanzitutto dall'idea che il linguaggio, malgrado si presenti come trasparente, è piuttosto qualcosa di misterioso e non sempre comprensibile. In secondo luogo, qualsiasi problema riguardi noi umani si presenta solo in forma linguistica e questo vuol dire avventurarsi in un campo, quello del linguaggio appunto, che è perfettamente sconosciuto. Quindi, penso che non sia possibile fare filosofia senza fare filosofia del linguaggio. Per finire, io seguo la tradizione inaugurata da Wittgenstein e se dovessi dire cos'è l'inconscio, direi che è il linguaggio. Ne consegue che l'attività filosofica è quella di avere a che fare con porzioni di linguaggio all'interno delle quali proviamo a muoverci per cercare di capire dove portano le parole e i pensieri che utilizziamo, o che crediamo di utilizzare.

L'idea della relazione nasce da qui, dal fatto che le cose esistano indipendentemente dalle relazioni che le attraversano e le costituiscono, le più importanti delle quali passano attraverso le parole che usiamo per nominarle e identificarle, le quali tuttavia ci sfuggono.

Io credo che fare filosofia significhi, in primo luogo, rendersi conto che le parole ci sfuggono e di conseguenza anche il soggetto sfugge a se stesso.

Per tornare al discorso precedente, da questo punto di vista l'idea di fare filosofia con i bambini non mi sembra molto sorprendente, perché facendo filosofia siamo tutti come bambini di fronte al linguaggio. Il bambino è colui che utilizza la lingua in modo immediato, che è attaccato alle cose, che vuole sentire solo le storie che già conosce, per cui il linguaggio è evidenza. Io credo che fare capire a un bambino quanto il linguaggio sia scivoloso sia uno dei più importanti passi filosofici. Non per niente, ma non so se sia proprio così, secondo alcuni commentatori il passaggio fondamentale nella filosofia di Wittgenstein coincide col periodo in cui smette di fare il logico e comincia ad insegnare in una remota scuola di campagna e cura un Dizionario per bambini semi analfabeti.

Ecco, fare filosofia significa proprio questo, fare lezione con un gruppo di persone più giovani di me che hanno un rapporto meno critico col linguaggio, che considerano qualcosa di scontato, e lavorare con parole e concetti con cui credono di pensare. Quindi significa avventurarsi nel campo del linguaggio e sviluppare, nei limiti del possibile, le direzioni che sono in ogni espressione o insieme di espressioni linguistiche. Da questo punto di vista, non smettiamo mai di essere bambini rispetto al linguaggio e la cosa fondamentale è che colui che conduce questo gioco, filosofo o insegnante che sia, fa parte di questo gioco esattamente come colui che partecipa. Su questo punto mi fa piacere sapere come si pone un consulente filosofico.

Phronesis: Per noi, e per Achenbach in primo luogo, la consulenza filosofica è una metateoria praticante, nel senso che il filosofo che conduce il dialogo non solo partecipa facendo domande ma le risposte dell'altro lo investono, se così vogliamo dire, nel suo modo di vedere e rapportarsi al mondo. Il consulente filosofico non si pone su un piedistallo – ritenendo di essere colui che sa – ma, nell'analisi che viene svolta insieme e non al posto del proprio interlocutore, è chiamato a ripensare continuamente i presupposti del proprio lavoro, delle idee e delle categorie filosofiche di riferimento. Come filosofi, non tematizziamo l'inconscio, concetto psicologico, semmai ritenendolo il non pensato ovvero quel mondo di idee che viene dato per scontato, che è stato acquisito passivamente, quindi sul quale non si è riflettuto.

Un tema su cui vorremmo riflettere con lei è quello della memoria. Normalmente, diamo per certo che gli eventi passati siano andati proprio nel modo in cui li ricordiamo e che i ricordi siano nostri. Ne La fabbrica del ricordo lei smonta l'idea della memoria come elemento personale e lo ricollega alla cultura nel quale si costituisce e costruisce. Anche il lavoro del CF va in questa direzione: parte dalla narrazione del disagio del consultante e cerca di contestualizzarlo nella società che ha contribuito a farlo sorgere, e nella sua visione del mondo (altrimenti sembra che facciamo sociologia). Ci può illustrare il percorso che compie in questo libro?

Cimatti: in quel libro mi sono avventurato in questioni psicologiche. Per spiegare il percorso che ho fatto bisogna tornare ancora all'idea che l'inconscio è il linguaggio e, pertanto, il principale mezzo con cui abbiamo un rapporto col mondo ci sfugge. Il che significa che non so da dove provenga la sequenza di suoni che pronuncio, so solo che esce dalla mia bocca. Assumere pienamente questa tesi significa guardare con sospetto

CONVERSAZIONI

Intervista a Felice Cimatti a cura di Antonio Carnicella e Saveria Addotta

coloro che tematizzano la presenza di un'interiorità nascosta dentro di noi che aspetterebbe solo di essere comunicata. Io cerco di rovesciare questa tesi mostrando che per comprenderla veramente io soggetto ho bisogno di dirla a un altro e, nel momento in cui viene comunicata, tale interiorità diventa qualcosa di scontato e banale perché chiunque può capirla. Più che sul ricordo, il libro corrisponde al tentativo di isolare qualcosa della nostra vita che non sia comunicabile ma che, paradossalmente, per farlo rimanere tale, il soggetto non debba rivelare neanche a se stesso. Le parole con cui esprimiamo le nostre esperienze più profonde tradiscono la singolarità di quelle stesse esperienze perché siamo costretti a formularle con parole che non sono nostre ma della lingua e della società in cui viviamo. In questo senso, in quel libro rovescio la tesi di coloro che sostengono l'importanza del ricordare, sostenendo che, al contrario, la salute mentale presupponga la capacità di dimenticare, di passare attraverso il campo del linguaggio non per rimanerci ma per riuscire a muoversi. Nelle sue lezioni Wittgenstein spiegava questo passaggio attraverso un'immagine: pensiamo al linguaggio come ad una città e a noi come dei tassisti. Essere un bravo tassista significa conoscere tante strade e muoversi agevolmente per andare da un punto all'altro. Un qualsiasi problema, infatti, dal traffico ad uno sciopero, può impedirci di fare il nostro lavoro al meglio, oppure ci costringe a lavorare solo in un ambito particolarmente ristretto. Sapersi muovere nel campo del linguaggio significa non essere inchiodati ad una sola posizione. Allo stesso modo, ricordare significa essere aperti e coincidere in qualche modo con l'intera città. In quel libro mi piaceva l'idea di lasciare andare i ricordi, di smuovere quello che ci fossilizza su una determinata posizione.

Capisco quanto possano essere rassicuranti le abitudini, ad esempio frequentare sempre lo stesso bar, lo stesso ristorante, così come il confinamento che abbiamo conosciuto durante la pandemia, ma a me sembrano il sintomo di una sorta di malattia mentale. Se per fare bene il tassista devo conoscere l'intera città e non solo il mio quartiere, allo stesso modo per stare bene devo essere aperto al movimento, non restare ancorato ad un dato ricordo e, se il linguaggio è il ricordo, non può andare bene un'identità che mi confina ad un contesto determinato.

Phronesis: in questo momento storico, ci sembra che un atteggiamento di chiusura, per niente filosofico, sia riscontrabile nel bisogno piuttosto diffuso della figura del saggio, di colui o colei che è capace di infondere pace interiore e conforto, della guida, personale o spirituale che sia. Cosa ne pensa?

Cimatti: Penso a quanti psicanalisti e filosofi assumono la funzione pubblica di maestri o guru, di esperti e conoscitori, che poi è un modo abbastanza in linea con quanti credono che la filosofia sia fare domande a qualcuno che ti spieghi come stiano le cose. Personalmente guardo con preoccupazione a coloro che colludono con quello che è un reale bisogno di certezze. Tornando al lavoro con i bambini, è importante che il dialogo non arrivi ad una conclusione ma faccia emergere tutti i pensieri, anche i più strampalati e divertenti, e pensare all'insegnante-filosofo non come a qualcuno che sta in mezzo a loro con una qualche posizione da difendere. Da questo punto di vista, tutti i tentativi di

arrivare alla stabilità o a una qualche forma di saggezza li vedo reazionari, fascisti, perché ci chiedono di restare fermi su una determinata posizione.

Phronesis: Si può dire che questo stesso bisogno sia quello che avvicini alcune persone al consulente filosofico e nello stesso tempo le faccia poi allontanare, magari subito dopo il primo incontro, perché pensano di trovare qualcuno che insegni loro la via da seguire, che li lusinghi con una teoria edificante e li conforti, invece trovano un professionista sì disposto ad accogliere le loro esigenze ma che le mette in questione, che li fa riflettere sulle idee che conducono la loro vita. Per certi versi il disagio viene addirittura deluso perché il primo approccio è quello di problematizzare la stessa difficoltà del consultante, questo proprio perché condividiamo la centralità del linguaggio che lei ha bene spiegato con l'esempio di Wittgenstein. Il linguaggio che pensiamo di controllare, che traduce quanto pensiamo senza preoccuparci di comprendere da dove viene, come lo abbiamo acquisito, se lo stiamo utilizzando in coerenza con la nostra vita? Entriamo qui nel mondo delle certezze, nel grande tema del senso comune su cui ha scritto Wittgenstein e anche del "bisogno di radicamento", che forse appartiene ad ogni essere umano come sosteneva Simone Weil.

Proprio sul tema della memoria, stiamo riflettendo in questo periodo di coda della pandemia, sulla necessità evocata da molti di tornare esattamente come si era, con poca riflessione su quanto "normale" fosse quella normalità. Come se, riprendendo il There Is No Alternative di Mark Fisher, non avessimo possibilità diverse da quello che c'era prima.

Cimatti: Non dobbiamo tornare al mondo che vivevamo prima perché c'erano tante cose che non andavano e la mia sensazione personale è di ritorno a una normalità strana, come quando uno scampato e pericolo ci conduce a vedere il mondo sotto un diverso punto di vista. Si tratta senz'altro di un'esperienza positiva, perché vedere l'anormalità in ciò che si considerava normale significa pensare che quello non fosse l'unico modo di poter vivere. Il dubbio è essenziale per poter considerare altre possibilità che prima non apparivano e questo tratto penso riguardi anche il vostro lavoro.

Ne *La fabbrica del ricordo* torno anche su un concetto espresso da Walter Benjamin: l'unica cosa che possiamo cambiare della nostra vita non è il futuro, che dobbiamo ancora vivere, ma il passato, il quale non è univoco ma un insieme di possibilità che non abbiamo preso in considerazione e che forse possiamo riattivare. Da questo punto di vista, il momento che stiamo vivendo è molto particolare perché ci mostra quanto passato abbiamo lasciato andare senza accorgercene e questa può essere un'esperienza trasformativa. Sono invece piuttosto pessimista su quello che diventerà la filosofia nelle nostre università, perché quelle sacche residue che corrispondono all'idea tradizionale di università stanno venendo progressivamente eliminate, soppiantate dal modello americano teso alla professionalizzazione. Uno degli aspetti migliori dell'università italiana, finora, è stato proprio quello di non avere di mira la professione. Capite bene, per l'insegnamento della filosofia ragionare su tale tipo di professionalizzazione è una vera contraddizione.

Phronesis: Anche per noi che portiamo avanti la consulenza filosofica in quanto professione parlare di professionalizzare i corsi di filosofia nelle università è una contraddizione, poiché riduce la profondità

della cultura filosofica al livello di un corso mirato ad una formazione specifica. Così la filosofia finisce per “servire” il mercato del lavoro.

Cimatti: C'è in atto la precisa tendenza di costringere i giovani a capire cosa vogliono fare nella vita, la conseguenza sarà che il lavoro di ricerca filosofica si dovrà fare fuori dalla università, perché non penso che la società possa vivere senza che qualcuno faccia questo tipo di lavoro.

Phronesis: Uno dei momenti del nostro lavoro coincide proprio con questo tentare di riallacciare quei fili del nostro passato che sono stati tranciati perché non servivano e rivelare le loro potenzialità. A volte però i modelli offerti dal passato bisogna cambiarli e gli ultimi quindici mesi della nostra vita ce lo hanno ribadito con forza. Non possiamo più permetterci di continuare sul registro che ci ha condotto “alle crisi”, climatica, pandemica, ai livelli di disuguaglianze senza precedenti nella storia. Sembriamo non sentire il peso della “colpa” e continuiamo ad andare avanti come se niente fosse: viviamo “senza colpa”, per riferirsi al titolo di un suo libro?

Cimatti: Senza esagerare con quest'idea della colpa. Il Covid-19 ha ucciso moltissime persone, a dimostrazione che la natura non sia proprio una vittima... Per come la vedo io, questo momento storico offre molte possibilità perché ha scombussolato le nostre esperienze. Prendiamo come esempio il distanziamento sociale. Non erano pochi durante il lockdown ad essere contenti di non avere rapporti diretti con gli altri, così come non lo sono adesso coloro che rimpiangono quel periodo. A me sembra preoccupante che ci siano persone che rimpiangono quella fase così triste della nostra storia recente, ma questo dimostra quanto i ritmi frenetici della nostra vita siano diventati troppo faticosi e insostenibili. Anche questi sono fenomeni di cui prendere atto.

Phronesis: Il distanziamento è uno di quei fenomeni che vivevamo sotto traccia anche prima della crisi pandemica, molto probabilmente anche indotto dal cambiamento antropologico conseguente alla “rivoluzione digitale”. Nell'ultimo decennio i rapporti umani sono sempre di più mediati da dispositivi di vario livello, tanto che incontrarsi è diventato quasi superfluo. Questo futuro è quello che ci ha mostrato un romanzo di diversi anni fa come La possibilità di un'isola di Michel Houellebecq.

Cimatti: Sono d'accordo. Nell'ultimo anno la nostra società è andata avanti in un modo tutto sommato funzionante, proprio perché il cambiamento verso un maggiore sfruttamento della tecnologia era già in atto. Pensiamo solo a quanta burocrazia abbiamo potuto mettere da parte grazie alle norme anti Covid. Nel dipartimento della facoltà in cui lavoro, grazie ad un cambio di stanza, abbiamo ritrovato l'archivio cartaceo dell'ultimo anno che nessuno ha controllato e verificato, quindi materiale prodotto inutilmente.

Phronesis: Il digitale ha impattato fortemente anche sul sistema scolastico con la cosiddetta didattica a distanza. La pandemia ha accelerato, probabilmente in modo irreversibile, dei fenomeni che erano in corso. Le nuove tecnologie hanno un ruolo importante anche nella trasmissione del sapere, influenzando, quindi, il modo in cui pensiamo, come ha mostrato anche Raffaele Simone alcuni anni fa in un bel libro (La terza fase, 2000). Riguardo all'impatto della tecnologia nelle nostre vite, nei dialoghi con i nostri

CONVERSAZIONI

Intervista a Felice Cimatti a cura di Antonio Carnicella e Saveria Addotta

consultanti, a volte torna una contrapposizione tra apocalittici e integrati, per chiamarla con la fortunata definizione coniata da Umberto Eco. Lei come si pone in questo confronto?

Cimatti: Che ci sia questo cambiamento è un fatto nei confronti del quale non posso esprimere un parere perché, come avete detto voi, era già tutto pronto. Il problema è che produce molti problemi, ha spinto ancor di più le ineguaglianze che già c'erano. D'altra parte però, grazie alle tecnologie ci sono nuove forme di vita che nascono e vanno studiate. Il fatto che al momento non possiamo immaginarle non è un male in sé. Questo ritorna in generale con il discorso filosofico che stavamo facendo prima. Per quanto mi riguarda, fare filosofia significa non dare mai giudizi: il filosofo non può dire cosa sia giusto o cosa sia sbagliato, non è un poliziotto o un prete. Per tornare all'esempio di Wittgenstein, al tassista chiediamo di portarci in un determinato punto della città, non sta a lui giudicare se quella destinazione sia per noi un bene o male. Credo che il filosofo tassista non debba giudicare come stia andando il mondo, perché le contrapposizioni molto spesso non funzionano. La DAD, per esempio, ha impedito che le scuole chiudessero. Nel mondo della formazione vedo in atto un grande cambiamento, buono e cattivo insieme. Per fare ancora un esempio, il grande numero di podcast oggi presenti nella rete è una ricchezza perché, rispetto al sistema in cui solo chi aveva la possibilità di accedere ad un determinato luogo poteva ascoltare un oratore, chiunque ora disponga di una buona linea internet, anche se lontano da qualsiasi circuito, può collegarsi e ascoltare. A prescindere dall'uso che se ne farà di queste emissioni, questo cambiamento mi sembra molto positivo.

Phronesis: Rispetto alla sempre maggiore presenza della tecnologia nella nostra vita ci sembra si possa rilevare un'altra delle contraddizioni oggi presenti nella nostra società. Da una parte, i vari dispositivi tecnologici, frutto della razionalità calcolante e governata da algoritmi sempre più complessi, vengono adottati acriticamente perché facilitano tanti momenti della nostra vita, dall'altra, altri ambiti della scienza hanno difficoltà a vedere accettati i risultati della loro ricerca. Sembra che la scienza vada bene quando risolve i problemi per magia, meno quando chiede assunzione di responsabilità. In entrambi i momenti manca un'adeguata riflessione. Lei che ne pensa?

Cimatti: Prima avete detto che potenzialmente siamo tutti filosofi, potenzialmente appunto. Credo che la stragrande maggioranza della gente non voglia per niente essere turbata nel proprio rapporto con la verità. Cosa vuol dire questo: che se c'è un'attività decisamente innaturale questa è la filosofia, non per nulla i bambini detestano stare troppo a ragionare sulle faccende, vogliono un mondo che si spieghi facilmente, stabile intorno alle figure di mamma e papà. A nessuno piace mettere in questione quello che pensa sia definitivo e l'accettazione della tecnologia o delle nuove forme di relazione va proprio in questa direzione. Ci sono, usiamole, punto. L'attività filosofica, così come il pensiero in generale, detto senza nessuno snobismo, non è così diffusa. Il fatto che la tante persone non si avvicinino alla filosofia non significa che difettino di intelligenza, ma semplicemente che non hanno nessuna intenzione di mettere in questione se stessi e le proprie

idee. Solo un accadimento personale può indurle a cercare una riflessione. Per tornare a quello che dicevamo prima, l'equivoco per il quale tante persone pensano che la filosofia sia una sorta di religione laica nasce dal fatto che non sono interessate al lavoro filosofico ma soltanto a delle certezze cui aggrapparsi.

Phronesis: Questa è la vera sfida per noi filosofi in pratica: cogliere il disagio di una persona come pretesto per offrire l'occasione di filosofare. È vero che la tendenza comune va in senso contrario, e quindi nuotiamo controcorrente come i salmoni che tornano a monte, ma è quello in cui crediamo, proprio perché, nel senso che diceva lei, questo sapere o attività altrimenti finirà per avere un ruolo residuale nella nostra società. La filosofia rischia di essere una tra le tante discipline umanistiche che non servono, mentre si spinge già a partire dalle scuole secondarie superiori verso la professionalizzazione degli studenti, verso cosiddetti saperi utili. Al contrario, così come indicano le proiezioni sociologiche per le quali il futuro sarà ricco di professioni che oggi non possiamo neppure immaginare, la cosa migliore che possiamo "insegnare" ai ragazzi è l'esercizio dello spirito critico, la capacità di imparare ad imparare, di essere creativi. Come ha evidenziato prima, parlando de La fabbrica del ricordo, il nostro passato offre la possibilità di vedere i nostri percorsi, scorgere alternative e praticarle. Sotto questo aspetto, il con-filosofare della pratica filosofica tiene conto anche della creatività - dei bambini e degli adulti - della possibilità di alimentare la generatività del pensiero. Vorremmo chiudere accennando ad un altro dei temi a lei caro, quello dell'animalità. Poche settimane fa il Senato della Repubblica ha approvato una modifica all'articolo 9 della Costituzione nel senso di garantire protezione e tutela all'ambiente, all'ecosistema, alle biodiversità e agli animali. In realtà, la tendenza sembra andare non verso il riconoscimento dell'alterità del mondo naturale ma, in senso opposto, verso la sua completa antropomorfizzazione. Se l'animale è tale solo quando è ridotto a pet, addomesticato e divenuto parte della famiglia, il suo essere altro rispetto all'essere umano viene ancora una volta negato. Lei cosa ne pensa?

Cimatti: Questa è una questione molto interessante, che permetterebbe di aprirne altre ancora. A me pare che la pandemia abbia dimostrato quanto gli animali siano misteriosi, incontrollabili, inafferrabili e impensabili. Capisco il punto di vista dell'animale come parte della famiglia ma, dal punto di vista filosofico, a me interessa l'animale nella sua alterità, perché è questa l'oggetto della filosofia. La tendenza a trasformare gli animali in bambini da coccolare penso sia animata da buone intenzioni ma stravolge la loro natura. Un animale è diverso da un umano, non per razzismo o specismo ma perché sono oggettivamente differenti. Da questo punto di vista, non ci rendiamo conto che nei confronti del mondo, degli animali e della natura ci comportiamo in un modo assolutamente autocentrato. Fare filosofia, invece, significa proprio provare ad uscire dal proprio punto di vista. La natura è pericolo, il virus è un vivente che ci uccide e questo dimostra una volta di più quanto l'idea vittimistica della natura sia palesemente falsa. La natura non è né buona né cattiva e questo è l'ordine di idee in cui dobbiamo entrare se non vogliamo vivere con essa un rapporto immaginario. Le posizioni animaliste sono assolutamente condivisibili ma l'idea di umanizzare la natura è un modo per non vederla. Se vogliamo riportare questo discorso in ambito filosofico, filosofare significa produrre diversità e non uniformità, vive e lavora nel diverso senza riportarlo al medesimo.

CONVERSAZIONI

Intervista a Felice Cimatti a cura di Antonio Carnicella e Saveria Addotta